

Un simposio per preparare l'assemblea europea dei vescovi Est e Ovest

Cristianesimo: tutte le «lingue» del dissenso

Per riflettere sui mutamenti avvenuti dal 1989 ad oggi il Pontificio Consiglio per la Cultura ha organizzato un simposio cui hanno partecipato oltre cinquanta intellettuali provenienti da tutta Europa. Lo scopo: trovare una nuova cultura per la Chiesa e i movimenti di ispirazione cristiana di fronte alle sfide del mondo. Un incontro in cui è prevalsa la «memoria» piuttosto che «progetti» per il futuro.

ALCESTE SANTINI

Chiamati ad indicare quale ruolo possono avere i cristiani nel quadro della costruzione di una nuova Europa che sia animata dai valori del cristianesimo nel rispetto di tutte le culture, dopo il crollo dei regimi comunisti, cinquanta intellettuali (in prevalenza dell'Est) riuniti in Vaticano dal 28 al 31 ottobre hanno finito per dare più testimonianza delle loro sofferenze subite in un passato tragico che parlare del presente e del futuro, tranne alcune eccezioni. Eppure il Simposio era stato promosso dal Pontificio Consiglio per la Cultura sul tema «Cristianesimo e cultura in Europa: memoria, coscienza, progetto». Ed il card. Paul Poupard, che è stato l'organizzatore del Simposio, aveva sottolineato, nel presentarlo alla stampa e nel discorso di apertura dei lavori, che esso avrebbe dovuto dare un contributo, sul piano dell'analisi e in particolare del progetto, alla prima assemblea europea dei vescovi dell'Est e dell'Ovest che si terrà dal 29 novembre al 14 dicembre prossimi in Vaticano. Essa è stata convocata dal Papa per «una riflessione approfondita» sui mutamenti avvenuti dal 1989 al 1991 allo scopo di dare una cultura nuova a tutte le Chiese ed ai movimenti di ispirazione cristiana, nazionali di fronte alle sfide del mondo e di una nuova Europa.

Naturalmente, l'incontro non poteva non avere i suoi lati positivi, soprattutto per gli intellettuali di fede cristiana dell'Est, la grande maggioranza, che per la prima volta si sono potuti confrontare liberamente con colleghi di eguale fede dell'Ovest, dopo essere stati costretti per decenni al silenzio, solo perché credenti, o nell'impossibilità di comunicare e di misurarsi con altre posizioni ideali. Ma gli interventi più significativi sono venuti, per esempio, proprio da intellettuali, come i polacchi padre Adam Boniecki ed il prof. Stefan Frankiewicz, i quali vivono in Polonia la nuova stagione culturale e politica, ma dopo essere stati per alcuni anni in Italia e, quindi, a contatto con la cultura cattolica conciliare e laica dell'Occidente proprio negli anni in cui il movimento Solidarnosc era proibito nella loro patria. Ecco perché padre Boniecki, intervenendo al Simposio, ha potuto rilevare quanto sia negativo «attardarsi a guardare la realtà ed i problemi del presente con le categorie che si usavano quando la Chiesa era una città della assestata». Allora ha osservato «parla di «dissenso» in seno alla Chiesa voleva dire danneggiarne l'unità e la compattezza necessarie per fronteggiare il regime comunista. Oggi, invece, i vescovi non dovrebbero guardare con sospetto le critiche o le iniziative che vengono dal basso» così come i laici non dovrebbero essere «passivi» ed aspettare «direttive dall'alto». Anche il prof. Frankiewicz si è chiesto fino a qual punto la Chiesa dell'Est ha il coraggio di «rinunciare ai clichés negativi che si sono affermati in decenni di isolamento politico nelle nostre relazioni reciproche per guardare con realismo e con categorie nuove i problemi di oggi e del nostro futuro».

La relazione del prof. Valentin Nikitin, presidente dell'Unione delle Fratrità ortodosse russe fondata a Mosca nel 1990 nel clima della perestrojka e direttore di «Russkaya Semya», è stata ricca di suggestioni allorché ha sollecitato «un più stretto rapporto» tra la Chiesa ortodossa russa, che «soffre di un insufficiente dinamismo sociale e di creatività culturale», e la Chiesa cattolica che, invece, ha aggiornato il suo pensiero sociale e politico dalla «Rerum Novarum» alla «Centesimus Annus». Ma tutto il suo ragionamento è risultato troppo dominato dalla filosofia di Soloviev, scomparso nel 1900, pensa di risolvere il problema della riunificazione delle Chiese cristiane in una unità mistica e sacramentale, senza considerare gli itinerari storici diversi da esse per-

Nella società multietnica la psicoanalisi si trova in difficoltà. Il malessere psicologico e psichiatrico muta a seconda delle diverse culture e ha bisogno di risposte ancora tutte da elaborare. In Francia già ci si interroga su una terapia che vada oltre Freud.

L'inconscio delle etnie



«Capua», foto di Gabriella Mercadini

Psicanalista selvaggio

STEFANO BENNI

Dottore, dottore, ho sognato un leone.

«Sarà una proiezione dell'aggressività».

Dottore, dottore, ho sognato un serpente.

«È un simbolo fallico di eros latente».

Dottore, dottore, ho sognato una gazzella.

«Di certo è un transfert, forse di sua sorella».

Dottore, ho sognato dei negri dipinti.

«Sono i suoi conflitti mascherati e respinti».

Dottore, dottore, ho sognato i caimani.

«Lei invero fa sogni fantastici e strani».

Ma che strani, dottore, lo vuole capire che sono nato in Zaire?

(dal libro di Stefano Benni «Ballate», edito da Feltrinelli)

Sakani è un *Balanta* della Guinea Bissau. Lavora in cantiere a Lisbona; si è fratturato una gamba cadendo da un'impalcatura. È stato ricoverato e curato secondo le tecniche traumatologiche più avanzate. La gamba è perfettamente guarita, ma lui continua a zoppicare.

Quella che non si è ancora saldata è la frattura tra la sua concezione di incidente/malattia e quella della medicina occidentale. Sakani dovrà riuscire a darsi una spiegazione del perché è capitato proprio a lui rompersi una gamba, dovrà riconciliarsi con le sue divinità, dovrà riorganizzare il proprio universo di riferimento prima di poter ricominciare a camminare in modo normale. E dovrà farlo da solo.

Avrebbe bisogno dell'aiuto di uno *djambakas*, il guaritore della sua terra, il solo che può stabilire quale divinità familiare sia stata offesa e da quale dei suoi gesti, il solo che può compiere le cerimonie giuste e insieme manipolare la gamba offesa con rimedi che Sakani può riconoscere e accettare come efficaci. Ma è difficile trovare uno *djambakas* a Lisbona, o nel Sud della Francia, o nel Bergamo.

Tutti al più se sarà fortunato, Sakani incontrerà qualcuno che viene dal suo stesso paese che forse potrà aiutarlo nel difficile percorso di riacquisizione di uno stato di benessere interiore, prima che fisico. In caso contrario continuerà a zop-

picare, e probabilmente perderà il lavoro. La medicina occidentale proposta in un contesto culturale a cui è estranea, molto spesso fallisce. Il paziente non «guarisce» perché non è convinto che sia stato fatto quello che si doveva fare nel suo caso; perché i suoi modelli di salute e malattia non coincidono con quelli occidentali, perché non c'è consenso nell'interpretazione dei sintomi e delle cause, perché è la stessa concezione della vita e della morte a divergere.

Sul terreno delle affezioni psicologiche e psichiatriche, in modo particolare, il conflitto culturale che scaturisce da una diversa concezione di malattia e del rapporto con il medico, diventa più dirompente. Il *corpus doctrinae* della psicoanalisi, ad esempio, rischia di mostrare seriamente la corda.

Proprio per cercare di far fronte ai problemi che scaturiscono dal rapporto con malati che appartengono a culture diverse dalla nostra, è nata da qualche anno una nuova scienza: l'etnopsichiatria o psichiatria transculturale.

Marie-Rose Moro, parigina, si è specializzata in etnopsichiatria. *Le Nouvel Observateur* le ha recentemente dedicato un lungo servizio.

«Prendiamo il caso di Afiz, della tribù dei *Bambara* del Mali - racconta la Moro - da qualche tempo non riesce più a lavorare, piange, è tormentato da cupi pensieri di disperazione. Si rivolge a me in cerca di



Maschera esoterica della Costa d'Avorio

aiuto, ma se lo esordissi con l'invito classico della psicoanalisi, chiedendogli di raccontarmi cosa pensa, di spiegarmi che cosa gli sta succedendo, mi guarderebbe sbalordito. Per lui è compito del guaritore sapere cosa succede e spiegarlo al paziente. Non viceversa».

«I concetti fondamentali della teoria psicoanalitica - continua la Moro - l'inconscio, la libido, il superio, la rimozione, secondo lo stesso Freud, non sono altro che metafora. E le metafore assumono significato solo all'interno della cultura che le ha prodotte. La psicoanalisi non è una scienza esatta. È efficace soltanto operando all'interno degli scenari tipici

della cultura occidentale in cui è nata». Ma perché occuparsi di una dottrina improbabile come l'etnopsichiatria? Tutto sommato, nel vecchio mondo dell'emigrazione dai paesi in via di sviluppo è ancora un fenomeno troppo circoscritto e troppo recente perché ci si ponga il problema di come affrontarlo socialmente un conflitto culturale come quello del significato di malattia e quindi di terapia.

L'etnopsichiatria ha in primo luogo un valore culturale - dice Aldo Carotenuto, professore di psicologia della personalità all'Università di Roma - i processi psichici possono effettivamente divergere a se-

condo delle varie culture. Uno studio comparativo ci consentirà di chiarirci maggiormente le sue rispetto alla genesi di alcune patologie. È molto indicativo, ad esempio, che l'ansia, che affligge in così larga misura l'uomo della società industrializzata, sia quasi del tutto sconosciuta in altri contesti culturali».

Ma al di là del suo significato euristico, l'etnopsichiatria è probabilmente destinata a trovare sempre più numerosi adepti in un prossimo futuro. Anche se oggi, guardando all'Europa, forse solo la Francia esprime una vera società politica dove provano a coesistere esperienze e concezioni del mondo e della vita molto diverse, frutto di modelli di sviluppo differenti.

Non a caso all'ospedale di Bobigny a Parigi esiste un reparto di etnopsichiatria e una équipe di analisti molto attiva. «Quando parliamo di particolarismo culturale, dobbiamo tenere presente che esistono anche le cosiddette sottoculture - puntualizza però Luigi Aversa, romano, psichiatra esperto in etnopsichiatria - in Italia, ad esempio, abbiamo già differenze significative tra Nord e Sud del paese, o anche tra regioni limitrofe che hanno subito influssi culturali differenti. In ogni cultura, in ogni caso, esiste il problema di affrontare se non la malattia mentale, la devianza. Sarà interessante vedere quale saranno i frutti di una integrazione culturale conseguente al mescolarsi delle etnie».

Per il momento la proposta degli operatori di etnopsichiatria di Bobigny è quella di una mediazione tra le diverse culture.

Per cominciare il paziente non ha a che fare con un solo terapeuta, ma con una quindicina di persone, tutte laureate in università francesi, ma appartenenti a culture ed etnie differenti. Si cerca di fare in modo che almeno uno dei presenti parli la lingua del malato. L'obiettivo è quello di utilizzare tutte le risorse possibili per riuscire a restituirgli una chiave di lettura della realtà che abbia nuovamente senso per lui. L'itinerario è complesso

esposto negli Usa e in quasi tutti i paesi europei - aveva partecipato alla Resistenza e aveva mosso i suoi primi passi artistici nel movimento del neorealismo. Ambienti selvaggi, toni, cacciatori e scudi che ne evocavano età remote: erano questi i soggetti preferiti da Ceschia che ripeteva sempre di sentirsi l'«ultimo longobardo», e che a Collalto di Tarcento aveva creato, anni fa, un laboratorio di formazione artigiana destinato in particolare ai figli degli emigrati friulani.

La sola soluzione possibile è una mediazione tra universi differenti. Le particolarità culturali non vengono negate, ma neanche enfatizzate, si cerca di costruire un quadro d'insieme in cui assumano la collocazione che loro compete. Se è necessario, si ricorre anche al mito, si introducono oggetti che per il paziente hanno un valore magico.

«D'altra parte - prosegue Marie-Rose Moro - presupposto fondamentale della psicoanalisi è che il terapeuta non debba intervenire. Ma questo non è vero. L'analista interviene in continuazione. Dopo aver collocato il suo paziente in un contesto anomalo, di carattere strettamente rituale, gli si impone come colui che decreta il significato delle cose. Per questo sostengo che anche se la forma di intervento è differente, anche se lui stesso non ne è consapevole, l'analista si comporta esattamente come uno stregone, un guaritore».

«Senza dubbio il parallelo tra analista e stregone, o sciamano, è legittimo - conferma Aversa - entrambi sono abilitati a mediare tra devianza e cultura dominante, quello che cambia sono i piani di intervento. Nelle culture che prevedono l'esistenza di un mondo magico diverso da quello in cui vive e si muove l'uomo, ma ugualmente reale, il guaritore è colui che rende possibile una interazione, un equilibrio tra questi due mondi. Per la nostra cultura, invece, l'uomo è soggetto del suo star male e la psichiatria interviene in questa direzione».

Paradossalmente, nel momento stesso in cui la validità della sua proposta terapeutica potrebbe sembrare seriamente compromessa dal confronto con differenti concezioni del reale, la psicoanalisi trova invece nuove frecce al suo arco. A condizione di essere disposta a relativizzare, a riconoscere quello che Freud non aveva preso in considerazione, l'esistenza presso gli esseri umani di forti particolarismi culturali.

Il prestigioso premio letterario francese assegnato allo scrittore Pierre Combescot, autore di un romanzo tragicomico dedicato ai frequentatori dei popolari locali parigini

Il Goncourt entra in un bistrot

Le giurie dei premi Goncourt e Renaudot, aprendo la stagione dei premi letterari francesi, hanno proclamato ieri i vincitori: rispettivamente *Les filles du Calvaire* di Pierre Combescot e *La séparation* di Dan Franck, confermando le previsioni che volevano Combescot favorito per il Goncourt accanto all'antillesse Raphael Confiant e Franck in testa per il Renaudot insieme con Jean-Marc Laclavetine.

FABIO GAMBARO

PARIGI. Con qualche giorno di anticipo rispetto agli anni passati, si è aperta in Francia la stagione dei premi letterari: oggi infatti sono stati assegnati il prestigiosissimo Prix Goncourt e il non meno importante Prix Renaudot. Il primo è andato a Pierre Combescot per il suo imponente romanzo *Les filles du Calvaire* (Grasset), mentre il secondo è stato vinto da Dan Franck, il cui romanzo *La séparation* (Seuil) era per altro presente anche tra i cin-

que finalisti del Goncourt. Se l'anno scorso i dieci giurati del Goncourt avevano premiato un outsider come Jean Rouaud - un giornalista al suo primo romanzo - quest'anno invece hanno deciso di coronare un autore ben noto negli ambienti letterari e nei salotti parigini. Pierre Combescot infatti, oltre che collaboratore di diverse testate, è pure scrittore noto ed apprezzato, anche se in quasi vent'anni ha scritto solo tre romanzi e una biografia.

La lentezza però sembra avergli giovato, visto che le sue opere sono state sempre coronate da un notevole successo di critica e di pubblico: non a caso, prima dell'odierno Goncourt, nel 1986 aveva già ottenuto il prix Medicis con *Les funérailles de la sardine*.

Les filles du Calvaire deve aver convinto i giurati del Goncourt con il brio da epopea piacentina che percorre le sue quattrocento pagine, al cui centro si dipana la vita tumultuosa di Maud, focosa ed astuta proprietaria di un bistrot parigino situato in prossimità del Ciro d'invemo. Attorno al locale gravita una variegata corte di miracoli fatta di personaggi popolari loschi e bizzarri. Su di essi domina incontrastata la protagonista, che, alternando intrigo e seduzione, è riuscita a costruirsi il suo piccolo regno, approdo provvisorio di una vita fatta di peripezie piccole e grandi. Combescot racconta dunque una storia che segue uno schema assai

classico - ascesa, grandezza e decadenza della protagonista - e recupera al contempo il modello del romanzo popolare del secolo scorso. Su di esso egli innesta una serie continua di trovate, aneddoti, divagazioni che gli permettono di costruire un romanzo ricco e piacevole, servito benissimo dalla varietà dei registri linguistici.

Per il suo ottavo romanzo, Dan Franck ha scelto invece una strada meno appariscente e un argomento più banale: *La séparation* è infatti la triste cronaca quotidiana della fine di un amore e di una coppia. L'autore descrive con precisione assai meticolosa la ineluttabile deriva che allontana i due protagonisti, che qui sono seguiti passo passo nelle tappe progressive della rottura che li conduce alla separazione. Dietro a questa storia - dove tra l'altro emergono non pochi riferimenti autobiografici - Franck ha però voluto tracciare il ritratto della sua generazione: quella che, cresciuta

durante il boom economico e passata attraverso la tempesta politica degli anni Settanta, oggi, alla soglia dei quarant'anni, sembra aver perso i propri punti di riferimento.

Come ogni anno, i premi avranno un beneficio effetto sulle vendite e sulla notorietà degli autori, dato che un romanzo premiato da Goncourt giunge facilmente al mezzo milione di copie vendute. Si capisce quindi come gli editori facciano di tutto per veder premiati i romanzi della propria scuderia, anche se tale «interessamento» alimenta ogni anno polemiche a non finire sulle pressioni più o meno dirette sui sottoposti i giurati dei due premi. Il fatto che quest'anno i premi siano andati ancora una volta a due case editrici, Grasset e Seuil, che da sempre sono nella ristretta cerchia degli eletti, non contribuirà di certo a placare le polemiche e a dissipare i dubbi dei più critici.

IDEE PER LA BIENNALE

Conferenza stampa del Pds

con
Gianni Borgna
Paolo Ceccarelli
Umberto Curi
Walter Veltroni

Mercoledì 6 novembre - ore 11,30

ROMA
Direzione Pds
Via delle Botteghe Oscure, 4
Saletta stampa

